

Vorrei parlare questa sera di quello che è successo venerdì 13 novembre, di quello che è successo a tutti noi, di quello che è successo a questa città, a questo paese, insomma, a questo mondo.

Vorrei dire innanzitutto con quale stato d'animo penso che si debba parlare di questa tragedia atroce; perché, come si sa, e come stanno pericolosamente martellando stampa e istituzioni, è evidente che in circostanze del genere la funzione dell'emozione, della reazione sensibile, è inevitabile e in un certo senso indispensabile. C'è stato come un trauma, come il sentore di un'eccezione intollerabile al regime della vita ordinaria, di un'irruzione insopportabile della morte. Un qualcosa che s'impone a tutti e che non si può contenere, né criticare.

Bisogna comunque sapere, tuttavia – è il punto di partenza per tenere conto di ciò

che chiamo stato d'animo – che, in situazioni tragiche come questa, l'emozione è inevitabile ed espone a diversi rischi, rischi che vorrei ricordare per indicare quello che sarà il mio metodo.

Dopo questo dramma, vedo tre rischi principali ai quali ci esporrebbe il sopravvento assoluto del trauma e dell'emozione.

Il primo è autorizzare lo Stato a prendere provvedimenti inutili e inaccettabili, provvedimenti che, in realtà, funzionano a suo esclusivo profitto. Lo Stato è bruscamente balzato alla ribalta e ritrova momentaneamente, o crede di ritrovare, una funzione rappresentativa simbolica, di garante dell'unità nazionale, e altre pose simili. Il che permette, ci tornerò a breve, di percepire in chi ci governa un alquanto sinistro ma evidente godimento di questa situazione criminale. In tali condizioni, bisogna comunque conservare il senso della misura. Bisogna rimanere capaci di misurare, in tutto quanto viene fatto, in tutto quanto viene detto, ciò che è inevitabile o necessario e ciò che è inutile o inaccettabile. È la prima precauzione, lo ripeto ancora una volta, riguardo alla natura inevitabile e indispensabile dell'emozione.